

**“Giovani e Chiesa, giovani e fede: un rapporto in cui entrano in gioco
la ricerca di emozioni e il bisogno di autenticità”**

Buonasera a tutti voi. Ringrazio chi di dovere mi ha gentilmente ospitato qui con voi, e mi ha chiesto di trasmettervi alcune riflessioni, che vi propongo a caldo, circa il rapporto che intercorre oggi tra i giovani e la Chiesa, la fede, la religione.

La mia professione è quella del giornalista, mi sono occupato spesso di questo argomento e anche di recente. Collaboro a Torino con alcune testate del mondo salesiano e della Diocesi. Nello specifico, per la rivista: “Insegnare Religione”, che il prossimo anno sarà integrata nel periodico “L’Ora di Religione”, pubblicato dalla Elledici.

La mia esposizione riporterà qui quanto sono riuscito a riepilogare e riscontrare circa l’oggetto della mia relazione, su che cosa, cioè, le nuove generazioni pensano della Chiesa e come loro vivono personalmente la fede e il sentimento religioso.

Dalle più recenti indagini ufficiali (in particolare: Istat, Iard e Istituto Giuseppe Toniolo dell’Università cattolica del Sacro Cuore), emerge che il rapporto con la fede da parte dei ragazzi e delle ragazze di età compresa fra i 18-29 e i 34 anni risulta alla stregua di un’esperienza marginale, che non inciderebbe sulle scelte e gli orientamenti, che potrebbero influire nelle loro vite.

In base alle risposte fornite, o alle considerazioni liberamente fatte a caldo, sul momento, mentre rispondevano direttamente alle domande rivolte loro, e pertinenti un preciso questionario, imperniato sui temi della Fede e della Chiesa, pare che molti giovani ritengano la fede come un episodio limitato nel tempo, esattamente a quello della loro infanzia, oppure anche collegato a momenti trascorsi di vita, che, addirittura, preferiscono rimuovere, perché non positivi o non gratificanti.

Inoltre, è posto in risalto, in quasi tutte le indagini, in modo netto e marcato, il giudizio prevalentemente poco lusinghiero che le giovani generazioni nutrono ed esprimono sulla dimensione istituzionale della Chiesa.

Se la Chiesa è quella che presentano i media, rispecchiandone la corruzione di alcuni personalità o enti religiosi, la pedofilia, i divieti e i pregiudizi imposti dal clero, ecco che la ricerca del trascendente e del senso della vita da parte dei giovani tende a fare volentieri a meno di una Chiesa-istituzione, così poco “connessa”, per usare un termine a loro abituale, con il Gesù dei Vangeli.

Ma la fede nelle nuove generazioni, da un punto di vista esistenziale, legata cioè ad aspetti molto intrecciati con la loro esperienza personale, privata, intima, emotiva, di crescita, non è affatto una componente estranea e marginale, anzi è motivo per essi di dubbi e inquietudini, che comunque li portano a interrogarsi, a mettersi in una disposizione di ricerca, che induce loro anche a rifletterci su.

Essi sentono che sono diventati più grandi, ma la fede che hanno conservato l’avvertono scomoda, stretta, inadeguata, insoddisfacente, perché questa fede, che loro quasi respingono al mittente, provando sentimenti conflittuali, è rimasta a misura della loro precedente infanzia.

Indossarla ancora, portarsela addosso, li fa sentire ridicoli e “sconnessi”, sempre per usare un vocabolo a loro molto familiare.

Essi sono cresciuti, ne sono pienamente consapevoli. Ma la fede che hanno ricevuto non è cresciuta insieme a loro. Il rapporto, dunque, che molti ragazzi e ragazze, tra i venti e i trenta anni, condividono con la fede, sarebbe lo stesso che uno studente delle scuole medie superiori instaurerebbe, se si portasse a scuola ancora l’Abbecedario, o andasse all’università, trascinandosi dietro ancora i manuali delle medie.

Il nostro Papa Francesco ha colto in pieno la chiave del problema, osservando che è mancato un adeguato accompagnamento. Ne parla approfonditamente nella sua Esortazione apostolica “Evangelii gaudium” (paragrafi: da 169 a 175).

Papa Francesco, inoltre, nel 2013, durante la Giornata Mondiale della Gioventù, celebrata a Rio, disse chiaramente ai giovani presenti: “Fate chiasso! Fate casino! Smuovete la Chiesa!”. In altri contesti, il papa ha dichiarato apertamente che preferisce una “Chiesa accidentata” rispetto a una “Chiesa pulita e ordinata”.

E i problemi che rendono accidentata la vita dei giovani sono tanti e complessi, basti pensare, per esempio, alle famiglie sfasciate al loro interno, al fenomeno del bullismo, alla droga, alla “chiusura relazionale ed esistenziale” indotta, e a volte deviante, oltre che acritica, dal mondo virtuale di Internet, dei video-games, dei social-network, dei telefonini cellulari. Essi necessitano di essere accolti, accompagnati. Solo che per accettare i “no” degli adulti, occorre che l’accompagnamento sia adeguato.

Il papa, a tal proposito, ha anche fatto presente che “un giovane va accompagnato con prudenza, occorre parlargli al momento opportuno”. Essi, prima, desiderano essere accolti, che si faccia loro anche qualche concessione; si aspettano che l’adulto dica dei “no”, ma prima hanno bisogno che questi ispiri loro fiducia e sia coerente con quello che propone ai giovani stessi.

Proprio ieri sera, – faccio qui un esempio concreto di approccio con i giovani, da parte di un adulto, in questo caso un sacerdote, mio amico, anche lui giovane, addetto alla pastorale giovanile della Diocesi di Torino –, questo mio amico mi ha raccontato un episodio accadutogli poche ore prima: i giovani della sua parrocchia, situata in un quartiere problematico alla periferia di Torino, in cui vivono giovani immigrati, difficili, schiavi della droga, con famiglie disagiate, senza lavoro e facilmente vittime prescelte del crimine organizzato, o loro stessi indotti a delinquere, lo avevano circondato, mentre stava entrando in macchina per dirigersi a un appuntamento, ed erano entrati anche nella sua automobile, per porgli una domanda a bruciapelo. La domanda era: se egli avesse mai fatto sesso (usando il loro linguaggio volgare: se avesse mai “tombato”). E non sarebbero usciti dal macchina, non lo avrebbero lasciato andare, se non avesse risposto alla loro domanda, soddisfatto la loro curiosità. Il giovane sacerdote, missionario della Consolata, di origine kenyota, vice-parroco, nonché animatore dei giovani, propone loro di vedersi a un incontro apposta per loro e con loro, il martedì successivo alla tal ora, in parrocchia, per parlare liberamente su ciò che gli avevano espressamente domandato, di affettuosità, di sessualità, di donazione del corpo, ma in quel mentre doveva lasciarli, perché aveva un altro impegno, che riguardava un loro coetaneo in difficoltà.

Perdonate se mi sono dilungato, raccontandovi questo episodio, ma torneremo ancora su alcuni altri episodi concreti, che illustrano il modo di sentire e vedere dei giovani e come provare a relazionarsi con loro.

Nella trasmissione della fede da parte di chi fa catechesi, insegna religione o predica, celebra messa e amministra i sacramenti, i giovani si sono contrapposti criticamente, si sono collocati in una dimensione “sospesa” di rifiuto, di indifferenza, di distanza, se vogliamo anche di attesa, perché il linguaggio e lo stile adottati, la mancanza di testimoni credibili da parte degli adulti, l’assenza di autenticità, la carenza di progettualità e di capacità relazionali, si sono rivelati come le falle più profonde del sistema Chiesa-Istituzione.

Ogni giovane, naturalmente, costituisce una storia a sé. Generalizzare, fare di tutta l’erba un fascio, non è corretto, né sul piano del metodo, né sul piano della relazione personale. La personale esperienza di vita e di fede di un ragazzo o di una ragazza si presenta ogni volta diversa rispetto a quella dei rispettivi coetanei, e anche all’interno del gruppo, in cui i giovani tendono di consueto a identificarsi e riconoscersi maggiormente. L’esperienza di vita e di fede di un giovane dipende da caso a caso, dalla famiglia che lo ha cresciuto ed educato o lo mantiene, dalla scuola frequentata, dalla parrocchia in cui ha messo piede, dalle singole persone incontrate...

In tutto questo contesto esistenziale, abitato dal singolo giovane, la domanda che ci si pone è di questo tipo: il ragazzo o la ragazza ha incontrato e conosciuto il Gesù dei Vangeli, via verità e vita, ha dato pienezza e senso alla sua esistenza?

Nel dare una risposta, non esaustiva, ma almeno orientativa a questi specifici interrogativi, si è riscontrato che per molti giovani conta tantissimo il peso che ha avuto l’incontro con alcune persone, in positivo e in negativo; da ciò può essere scaturita una scelta personale o di rigetto o di dubbio o di adesione e conformità.

Può essere successo che persone di chiesa li abbiano scandalizzati, allontanati o abbiano causato una rottura, una frattura, non solo perché i media ne hanno parlato, ma anche perché ne hanno avuto essi stessi un’esperienza diretta, che li ha coinvolti personalmente.

A volte basta un’incomprensione, una mancanza di sintonia, un gesto, uno sguardo, un atteggiamento, che, anche a livello solo epidermico, oltre che generazionale o esperienziale, può provocare qualcosa di turbativo, oppure di positivo, nel giovane.

Altre volte, gli incontri con alcune persone, anche di chiesa, sono stati belli o bellissimi, costituiscono una ragione per ripensare alla fede con la dovuta attenzione, perché quelle persone si sono rivelate ai loro occhi credibili, coerenti, autentiche, rispecchiavano il Gesù dei Vangeli.

Sul piano della religione cattolica, da parte dei giovani si è sempre avvertita una certa riluttanza a vedere limitata la fede e il rapporto con Dio, nella Chiesa, come una sorta di norme e divieti morali, questi ultimi sono da essi considerati una barriera insormontabile, e non la oltrepasseranno mai per entrare o tornare in chiesa.

Ricordo ancora quanto disse tempo addietro, durante un’omelia domenicale, un sacerdote, il viceparroco di una parrocchia di Torino, tenuta dai Padri Bianchi. Il prete lamentava la scarsità di giovani in chiesa, la loro assenza. E fece una considerazione di questo tipo: se noi, come Chiesa, proponiamo loro solo divieti, mortificazioni, rinunce, esperienze di croce nel vero senso della parola, e diciamo sempre che questo si deve fare e questo no, che la vita del cristiano è fatta di impedimenti e proibizioni, dimenticando di sottolineare e mettere ben in risalto, invece, la Bella Notizia del Vangelo, ecco che i giovani, di conseguenza, per forza di cose, ti salutano e ti dicono un ciao e arrivederci senza tanti complimenti.

Essi torneranno volentieri in chiesa, invece, quando a essere annunciato è il genuino messaggio del Vangelo nella persona di Gesù, incarnato, però, per davvero, in chi lo annuncia.

Ossia il credente, l'adulto, che sia un religioso, un sacerdote, una suora o un laico, per loro, perché sia tale e degno di fiducia, deve dimostrarsi credibile.

Ed ecco come il bisogno oggettivo di autenticità, li attiri o catalizzi, in maniera determinante al fine di operare una scelta e intraprendere un cammino di vita, a seconda delle personali esperienze fatte in chiesa.

Succede spesso che un giovane che frequenta la parrocchia, conosce una ragazza, incominci a fumare, ecc., e avverte che queste sue nuove esperienze, forse, il parroco non le approvi, lo giudichi, e lui se ne vergogna anche e, allora, si allontana dalla chiesa. In realtà, egli perde la possibilità di un eventuale accompagnamento che gli ispiri fiducia, sia per lui un punto di riferimento, un aggancio.

Tornando al mio amico sacerdote, egli mi ha anche raccontato un'altra cosa, che mi sembra giusto parteciparvi. Lui ha instaurato con i giovani del suo quartiere (dico: quartiere, non solo parrocchia, dove vivono anche musulmani, non solo cristiani) e instaura un dialogo di rispetto, attesa, accoglienza. In questo modo, essi vengono, vanno da lui, anche solo per salutarlo o abbracciarlo. Nella sua parrocchia un giovane, sanno tutti che si droga, si dà anche delle arie, dicendo di essere un satanista. Eppure, lui è tornato da questo sacerdote, per parlare. Il sacerdote gli ha fatto presente che deve smetterla con la droga, ma lui insisteva che la marijuana non fa male e si può smettere quando si vuole. Il sacerdote gli dice, scherzando e forse no, che quest'anno ha seppellito ben 6 giovani morti per over-dose. Quando toccherà a lui, non lo lascerà solo, darà sepoltura anche a lui. Il ragazzo, per tutta risposta, lo abbraccia e gli promette che sarebbe tornato a salutarlo.

Questo sacerdote mio amico mi racconta un altro fatto. Ha il sospetto che un giovane della sua parrocchia, che frequenta l'oratorio, subisca abusi in famiglia, e lo vorrebbe aiutare. Quando gli chiede dei suoi genitori, il ragazzo si rattrista e abbassa la testa. Il sacerdote ha colto il segnale e aspetta che lui si confidi, gli conceda attenzione, per intervenire.

Ancora una cosa. Questo giovane prete africano, addetto alla pastorale giovanile, per evitare che i giovani, dopo la cresima, smettano di andare in chiesa, ha progettato quanto segue, parlandone con i docenti di religione, altri educatori e i dirigenti scolastici delle scuole vicine e con il vescovo della diocesi (tutti hanno approvato la sua strategia): egli ha organizzato, con un gruppo di animatori universitari da lui preparati, una sorta di rete in cui i giovani già incontrano Cristo, non solo in chiesa, ma nelle scuole e nei centri sportivi. In questi spazi, essi avvicinano i giovani e li orientano, fanno amicizia, consentono loro di trovare un aggancio, un punto di riferimento in chiesa, sempre, nel vice-parroco, anche dopo la cresima.

Ora riprendiamo il nostro discorso. Oggi come oggi, anche la sfera della fede e della religione, rientrano, tuttavia, in una sorta di esperienza intimistica, soggettiva, privata, dove le emozioni e le sensazioni prevalgono come fattori essenziali caratterizzanti una dimensione religiosa "liquida", come direbbe il sociologo Zygmunt Baumann.

Tanti giovani tendono a trasferire nel rapporto con il trascendente questo aggettivo, "liquido", che corrisponde, e li rispecchia bene, ai tanti variegati aspetti della società contemporanea.

Ecco che, dunque, si è accennato ora a un altro aspetto che interessa il rapporto tra nuove generazioni e fede: la ricerca di emozioni, aspetto molto forte presente nei giovani.

Basta fare riferimento, per esempio, per capirci, a un film uscito nelle sale cinematografiche l'anno scorso: "Se Dio vuole", diretto da Edoardo Galeone, in cui un sacerdote, di nome don Pietro,

impersonato da Alessandro Gassmann, riesce a coinvolgere i giovani che incontra e li persuade a fare esperienza di Dio, ottenendo ottimi risultati di adesione alla sua proposta, a tal punto che uno dei giovani si sente chiamato alla vocazione sacerdotale (cosa che poi non si avvererà). Il lungometraggio prosegue nella trama, lungo una direzione narrativa che tocca con ironia il mondo laico-borghese e anche la propensione giovanile a provare emozioni sempre e comunque; tanto che la sorella del ragazzo che si vuole fare prete, attratta anche lei dalla scelta inconsueta del fratello, ma non accetta dal padre della sua famiglia (impersonato da Marco Giallini), quando decide di vedersi tutto il film di Franco Zeffirelli, “Gesù di Nazaret”, si entusiasma ed emoziona così tanto, che si butta a pesce nell’esplorare il circuito spirituale-religioso a portata di mano, fino a sfociare però, poi, nel Buddismo e nello Yoga.

Altro motivo di abbandono della fede e della Chiesa da parte dei giovani si ritrova nelle gerarchie ecclesiastiche. Riporto ancora un piccolo esempio concreto per spiegare questa mancanza di sintonia con la sensibilità giovanile e di assenza di autenticità evangelica, dimostrate da alcuni cardinali, porporati, prelati, vescovi e arcivescovi, ecc., anche solo per il loro apparire. Di cui sono stato testimone.

Mi trovavo con un gruppo di ragazzi e ragazze tra i 16 e i 22 anni, insieme con il loro parroco; stavano assistendo a un raduno di vescovi in Vaticano in piazza San Pietro, davanti a papa Francesco, vestito di bianco, mentre quei principi della Chiesa sfoggiavano tutti un rosso sgargiante, belli paffuti, grassi, vecchi, alteri, autoreferenziali. Non è mia intenzione mancare di rispetto e chiedo perdono se uso questi aggettivi “forti”, ma erano stati espressi da un ragazzo, chiamiamolo Lorenzo, che non esitò a dire la sua apertamente, e diede vita a un dibattito tra coetanei sulla presenza dal vivo, o sul loro apparire in tv, di quei vescovi. Subito si fece riferimento ad alcuni scandali, che vedevano coinvolti alcuni vescovi e religiosi, rievocati con notevole evidenza dai media.

Ma un altro ragazzo, chiamiamolo Fabio, mi colpì per la considerazione che esternò, disse, infatti, che, secondo lui, come è scritto nei Vangeli, Gesù aveva detto pressappoco così: “Sono venuto non per giudicare e condannare, ma per liberare l’uomo dalla schiavitù del peccato e dalla morte” (dal Vangelo di Giovanni, capitolo 12). E puntò il dito contro quei vescovi presenti a San Pietro e inquadrati dalle telecamere di tutto il mondo, seduti lì davanti al papa, che davano, secondo lui, solo a vederli, la sensazione di voler sempre proferire giudizi negativi, di imporre determinati divieti, che, a suo parere, nemmeno essi rispettavano, e poi fece notare che molti di essi, come aveva ben detto lo stesso papa Francesco in alcune circostanze, non pensano ad altro che alla loro ambizione e al potere, al carrierismo e al denaro, dimenticandosi di essere pastori della Chiesa.

Di qui, l’esternazione del pontefice, fatta qualche settimana fa, forse era il 1° febbraio scorso, in occasione di un incontro con persone consacrate nell’Aula Paolo VI, circa la tentazione di perdere la speranza, a causa del calo delle vocazioni (in proposito, Papa Francesco aveva calcolato che ci sono state 300.000 preti e suore in meno), determinato anche del comportamento criticabile di alcuni ecclesiastici e religiosi all’interno della Chiesa.

E ancora una volta, questo ragazzo, abbiamo detto di chiamarlo Fabio, fece riferimento a frasi che Gesù ha esclamato e sono riportati nei Vangeli: quando, per esempio, Cristo parla dei pesi eccessivi che la casta sacerdotale degli ebrei impone ad altri, norme e leggi che sono più precetti di uomini e non leggi di Dio, e, sempre nei Vangeli, invita a osservare quello che dicono, ma a non fare quello che fanno (Vangelo di Marco, capitolo 7; Vangelo di Matteo, capitolo 23).

Insomma, per un buon quarto d'ora o venti minuti, quei ragazzi e ragazze disapprovavano quei vescovi in cattedra, li osservavano, li fissavano, i loro volti, le loro vesti, addirittura la loro corpulenza, tutto era oggetto di critica e biasimo, come se, anche con il loro apparire in tv, mostravano la loro incoerenza con il Vangelo, e per questo li detestavano, letteralmente, li avevano in antipatia.

Un altro ragazzo, chiamiamolo Marco, per fortuna, osservò che erano uomini e quindi fragili e portati a commettere errori, e che non tutti si comportavano in modo improprio, alcuni erano pastori nel vero senso autentico ed evangelico della parola.

Mi limitai ad ascoltare il dibattito incorso tra quei giovani, il parroco anche, ma volle aggiungere quello che lo stesso papa Francesco avrebbe riportato in una preghiera vergata da lui, in occasione dell'Anno Giubilare incentrato sulla Misericordia, intendendo spiegare che i vescovi sono anch'essi fragili e peccatori, perché possano meglio comprendere la realtà difficile e le miserie degli uomini (dalla Preghiera di Papa Francesco per l'Anno della Misericordia: "Hai voluto che i tuoi ministri fossero anch'essi rivestiti di debolezza per sentire giusta compassione per quelli che sono nell'ignoranza e nell'errore: fa' che chiunque si accosti a uno di loro si senta atteso, amato e perdonato da Dio").

Non mancò un richiamo al Vangelo, nel far constatare che anche gli Apostoli e i discepoli di Gesù non si comportavano proprio bene, non lo comprendevano, male interpretavano, pensavano a tutt'altro, quando Gesù diceva lor certe cose, c'era stato chi l'ha tradito, chi l'ha rinnegato, chi l'aveva abbandonato e chi era fuggito; anche prima della Passione, vedendo che molti discepoli lo avevano infine respinto, Gesù domandò agli Apostoli: "Volete andarvene anche voi?" (Vangelo di Giovanni, capitolo 6).

Qui una ragazza è saltata su, chiamiamola Valentina, intervenne facendo ridere tutti, propose, infatti, questa riflessione, che divertì tutti, perché ironica e intonata ai tempi attuali in cui la tecnologia avanzata dei telefonini cellulari ha preso piede anche nel linguaggio. Utilizzò, infatti, per dire la sua battuta, espressioni relative all'uso del cellulare. Fu una frase di questo tenore a suscitare l'ilarità generale: "Apostoli e discepoli tornarono in sé, quando finalmente scese su di loro lo Spirito Santo, ma adesso che cosa fa lo Spirito Santo? Forse che non c'è campo, che è sconnesso, che la persona chiamata non è al momento raggiungibile?".

Questa testimonianza che vi ho accennato ora, che ha un risvolto anche ironico, non toglie nulla al fatto, invece, che i giovani apprezzano molto l'impegno sociale e caritativo verso gli emarginati, gli ultimi, i poveri, i sofferenti; ne sono entusiasti e loro stessi si tuffano a pesce, dedicandovi in prima persona energie, forze e mezzi. Inoltre, essi riscontrano come fatto molto positivo la franchezza e la coerenza dimostrate sempre con potente evidenza da papa Francesco.

Facciamo un po' di numeri. Percentuali alla mano, la quota di giovani, che, almeno una volta alla settimana, vanno alla Messa, tra i 18 e i 34 anni, nel 1995 corrispondeva al 39,7 %, ma nel 2010 era calata al 32 %, e a tutt'oggi (2014-2015-2016) la fascia di questi giovani praticanti si è abbassata ancora di più, in modo graduale e costante, fino a teorizzare l'impressione che si sia verificato un abbandono generalizzato della pratica religiosa comunitaria da parte dei giovani.

Le ragioni di questo abbandono sono note e si sintetizzano in tali chiavi di lettura: secolarizzazione, globalizzazione, de-istituzionalizzazione, frammentazione e liquidità, poi c'è chi ha aggiunto altre motivazioni teoriche o generalizzanti, come il narcisismo, il privato e addirittura una mutazione antropologica in atto, dovuta al fenomeno delle nuove generazioni che includono

come protagonisti assoluti i giovani digitali e quelli definiti con il termine anglosassone *neet* (i ragazzi che non studiano, non lavorano, non fanno nulla, restandosene chiusi in casa)...

Riponiamoci la domanda: c'è posto per Dio nella vita di questi giovani? La risposta è: Sì! Essi lo cercano, ma in modo diverso dagli adulti. Il problema non sta, però, nei giovani, ma nell'incapacità o non volontà degli adulti di ascoltarli, comprenderne le personali istanze ed esigenze.

I giovani rifiutano gli stereotipi che gli adulti danno per scontati. Si pongono domande e, in virtù della loro intelligenza e sensibilità digitali, che li identifica in un universo denso di ambiguità e provvisorietà, vivono un cammino di fede tortuoso, tormentato, non lineare, che spiazza l'istituzione e il mondo adulto.

È emerso dalle indagini ufficiali che i giovani cercano autenticità in chi rappresenta la Chiesa, cercano testimoni genuini del Vangelo che accompagnano, ascoltano e si fanno seguire, perché accolgono, e non giudicano questi giovani, anzi li prendono sul serio, come essi desiderano essere presi sul serio. Essere accolti, essere amati, essere ascoltati.

La Chiesa, ancora, intesa come istituzione, è percepita come fredda e lontana, non corrispondente alla prima comunità di discepoli che seguiva Gesù.

Abbiamo visto che le nuove generazioni hanno, comunque, a cuore la giustizia sociale, la lotta alla povertà, il riconoscimento dei diritti dei poveri, la sopravvivenza del creato, l'ecologia, ma hanno poca energia si sentono demotivati. Forse perché mancano adulti preposti a un adeguato accompagnamento.

Pertanto, molti di loro si sono isolati con i loro smartphone o ipod, con i loro pc, social network e internet, vivendo una specie di religione della gratificazione istantanea, invece che una religione, che dia loro strumenti per abitare la storia e ri-orientarla.

Occorre precisare, poi, che esistono tanti giovani, i quali non si sentono ostili verso la tradizione, perché, come cattolici in ricerca, sentono di stare dentro una cornice, ma i cui confini sono sfumati e in via di definizione, essi allora vivono la loro fede in forme lontane dalla pratica consueta e istituzionale, cercano un rapporto di fede più autentico.

Il rapporto con la Chiesa come istituzione è entrato in crisi, di conseguenza la loro fede è diventata personale, privata, intimistica. Tendono, anzi, a far coincidere la fede con sentimenti ed emozioni.

L'attenzione per il sacro non si identifica con l'appartenenza religiosa, ma si riduce a una relazione intima, coltivata al di fuori dei canoni tradizionali, non mediata da istituzioni religiose, ma legata a momenti di intimità con se stessi e alla preghiera personale, rivestita e penetrata, per lo più, di sentimenti, emozioni e sensazioni.

Torniamo a citare ancora qualche cifra, nel rapporto tra Giovani e Chiesa si è riscontrato scarsa fiducia, estraneità, attesa di cambiamento. Solo il 10 o 20 % dei giovani è rimasto fedele, l'altra grossa parte va verso una direzione, che si rispecchia nella sfiducia, nell'indifferenza o in un rapporto interrotto e sospeso o, ancora, nel distacco.

La Chiesa è vista come un sistema di potere e di *business*, un sistema costrittivo che limita, rispetto alla dimensione soggettiva della fede. Un sistema fatto di un culto esteriore, rituale, formale, con imposti determinati comportamenti.

La Chiesa è vista come oratorio e parrocchia, di cui si serba un ricordo positivo o meno. È altresì vista come Vaticano o alto clero, di qui dure critiche, distacco, disapprovazione, perplessità. Una cosa è la vita di fede, un'altra l'appartenenza a una struttura ecclesiale. Fede in Dio e rapporto

con la Chiesa sono elementi distinti. Vista infine come statica e fuori dal tempo, essa dovrebbe quindi cambiare linguaggio, adottare i social-network, usare termini meno dottrinali, formali, solenni, obsoleti, astratti. La Chiesa sta già adottando questi stili e forme nuove di comunicazione, familiari e abituali nei giovani.

Ma le nuove generazioni vorrebbero anche una Chiesa capace di ascolto e di dialogo, che non si limiti a ripetere obblighi e divieti. Morale sessuale, famiglia e l'omosessualità sono temi a cui i giovani tengono particolarmente, ma non accettano la rigidità della Chiesa. Esclamano entusiasti, però: W Papa Francesco!”.

Si dichiarano credenti solo il 55,9%, atei il 15,2%, agnostici il 7,8%, credenti a una entità superiore senza una specifica divinità il 10%. Solo il 15,4% ha detto di partecipare a una funzione religiosa una volta la settimana. Solo il 24,1%, pur dichiarandosi praticante, va a Messa la domenica. Queste percentuali sono state verificate nel 2013 con l'indagine fatta dall'Istituto Toniolo, nel 2014 la situazione ha visto regredire le percentuali di partecipazione e di fede del 3,7%. Inoltre, in base a questa indagine, il grado di fiducia riposto nella Chiesa, dando un punteggio o voto da 1 a 10, si è stabilizzato quasi in un 4 tondo tondo: 4,2 per i maschi; 3,8 per le ragazze.

Torniamo di nuovo al bisogno di autenticità, che esprimono i giovani. Fede ed etica, Fede e comportamento, per essi, a volte, coincidono. Il loro modo di credere si discosta da quello tradizionale o istituzionale imparato a catechismo, le risposte date alle loro domande da parte della Chiesa, che parla un linguaggio estraneo e obsoleto non li soddisfa. Vorrebbero – si ribadisce – una Chiesa aperta al dialogo, capace di relazionare.

Si aspettano che la Chiesa non sia più autoreferenziale, ma elabori e incarni un nuovo modo di essere Chiesa; più che scelte operative, l'istituzione deve riscoprire in sé una identità, che incarna finalmente e davvero il Vangelo, in modo autentico ed essenziale, sincero, coerente.

Ecco ora un'altra riflessione, che emerge dalle indagini fatte: i giovani che cercano Dio, si aspettano e attendono di incontrare nella loro vita un Dio non scontato, ma “possibile, non definito”. E il Cristo dei Vangeli, per loro che “Dio” è?

Facciamo una piccola digressione. Papa Paolo VI, il 2 ottobre 1974, fece questo discorso comunitario, ripreso nell'*Evangelii Nuntiandi*: “l'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o se ascolta i maestri è perché sono dei testimoni”. E continua: “l'uomo contemporaneo prova in effetti un'istintiva avversione per tutto ciò che può apparire come inganno, facciata, compromesso. In questo contesto si comprende l'importanza di una vita che risuona veramente del Vangelo!”.

Finché gli adulti non testimoniano con i fatti, con il loro comportamento, il Gesù dei Vangeli, invece di limitarsi a presentarlo con divieti e regole rigide, i giovani resteranno scettici e indifferenti.

Partendo da questa prospettiva, gli adulti propongono idee, ma i giovani cercano emozioni; gli adulti propongono motivazioni, ma i giovani cercano esperienze; gli adulti propongono doveri, ma i giovani cercano gratuità; gli adulti propongono senso, ma i giovani tendono a gettarsi in ricerca.

Ed ecco la possibile soluzione di questo nuovo approccio alla fede: si parte dalle emozioni per arrivare alle idee, si parte dalle esperienze dirette e osservate per arrivare alle motivazioni, si parte dal senso di gratuità per comprendere l'importanza del dovere e della responsabilità, si parte dalla ricerca del vero significato della vita per cogliere il senso autentico della vita.

Voi tutti, insegnanti di Religione nella scuola secondaria di secondo grado, o, come si diceva una volta, media superiore, avrete recepito in ogni classe, dove trascorrete con gli studenti un'ora alla settimana, un clima generale problematico, quando si propone loro di ascoltare ciò che la Chiesa ha da dire e offrire, oppure quando invitate i giovani stessi a esprimersi sulla Chiesa, in materia di fede, e riguardo alla religione.

Voi tutti partite dal fatto che la dimensione religiosa è un aspetto insito nell'esperienza umana. In che contesto si collocano, allora, le giovani generazioni riguardo alla dimensione religiosa, e in particolare in relazione alla Chiesa, alla fede cristiana?

Forse avete verificato che la pratica religiosa comunitaria, l'osservanza al culto sono stati sorpassati da una religiosità più soggettiva, che si estrinseca nell'intimo e nel privato e in modo indistinto, poco propenso ad accogliere passivamente quanto propone la Chiesa-Istituzione.

Lo abbiamo già detto. Da parte dei giovani l'adesione alla Chiesa, la sensibilità religiosa, l'esigenza di una fede non sono automatici, essi prendono le distanze dall'istituzione e prediligono un cammino personale molto soggettivo, frutto più di impatti emotivi che di scelte condizionate od orientate da un'educazione, che si è, comunque, volontariamente interrotta o sospesa.

Si è passati dal dogma alla mistica, dal credere in Dio al credere al mistero di Dio, dalla teologia alla in-consapevolezza di un dio-fai-da-te.

Partiamo da un dato di fatto, rilevato quasi sempre come una costante nelle ultime indagini sociologiche ufficiali: la fede è diventata una scelta soggettiva, frutto di una scoperta e decisione personali. Così si presenta la realtà del mondo giovanile, quando si rapporta al mistero del trascendente.

La ragione di questo punto di vista personale sulla fede da parte dei giovani è da far risalire, abbiamo detto prima, a un processo di secolarizzazione, di indifferenza e diffidenza, ormai globalizzato, frutto di una cultura prevalentemente materialista e individualista della vita.

Da queste inchieste sui giovani, tuttavia, traspare, nella maggior parte di essi, un bisogno di religiosità, della ricerca di una dimensione spirituale liberante e della ricerca di senso, cose che sono profondamente avvertite, come si è già accennato, almeno a livello soggettivo, privato, intimistico, personale.

Si tratta, però, di una dimensione religiosa rintanatasi nella sfera del privato, limitata al bisogno emotivo e soggettivo di un conforto personale. Ci si aggrappa quasi a una religione di consolazione, non di responsabilità, che concerne appunto solo l'aspetto emotivo, psicologico, sentimentale, emozionale, ma non fa leva su valori fondamentali come la fedeltà, la costanza, la coerenza delle scelte, l'assunzione di responsabilità, i progetti di vita.

In questo modo, è facile che le nuove generazioni cerchino altrove sempre nuove esperienze per soddisfare la sete di religiosità e del trascendente, che li anima e stimola sul piano emotivo ed emozionale.

Si tratta, inoltre, stavolta, in questo caso, di una religiosità separata e avulsa dall'etica. Essa risponde solo a un bisogno estetico e impulsivo, superficiale, epidermico, di trovare conforto e sentirsi a proprio agio, in mezzo ad altri coetanei, che condividono quel dato sentimento religioso o pseudo-religioso del momento.

Questi giovani sentono, consapevolmente o meno consapevolmente, il bisogno di trovare qualcuno che faccia loro riscoprire l'aspirazione profonda di cogliere il senso autentico del messaggio evangelico, rispetto alle aspettative e lusinghe di piacere immediato, derivate da un determinato stile di vita, caratterizzato dalla fretta, dal rumore, da rapporti superficiali, dalla voglia

di fare esperienze sempre nuove e sempre più eccitanti, dall'incapacità di interiorizzare, di rimanere in silenzio, di riflettere.

Purtroppo è evidente come anche la Chiesa, le comunità cristiane, alcuni fra gli stessi sacerdoti, dimostrando un modo di celebrare e vivere la fede assai distante e differente dalla sensibilità con cui i giovani anelano al trascendente e intendono calarlo nelle loro realtà, abbiano quindi creato una sorta di muro di separazione fra l'istituzione e il mondo giovanile.

Si è alimentata una spaccatura culturale tale, per cui la fede vissuta e annunciata dalla Chiesa è divenuta, per molti versi, una realtà estranea all'universo mentale e affettivo proprio dei giovani, che si sentono delusi e demotivati davanti al formalismo, la burocratizzazione, la presa di distanza delle comunità cristiane adulte, rispetto al loro particolare modo di vedere e sentire, di voler capire e poter accogliere con entusiasmo, cercare e prendere a modello; essi addirittura rimangono scandalizzati per la scarsa propensione al dialogo e la incapacità di relazionarsi da parte di alcuni sacerdoti, facenti parte di un clero ormai stanco, troppo formalistico e invecchiato.

La Chiesa, dunque, ha da affrontare una sfida, quando ha come interlocutori e fedeli i giovani. Una sfida, in cui si cerca di realizzare una sintonia tra i giovani e la Chiesa, tra la cultura giovanile e la ricchezza della tradizione della Chiesa, tra i giovani e il Gesù dei Vangeli. Una sfida che la Chiesa ha accolto e sta gestendo.

Il mondo in cui i giovani vivono adesso, li circonda spesso e volentieri di persone e idee che ispirano loro una differente visione della vita, rispetto a quella basata su una impostazione religiosa.

Una visione della vita, che non accoglie, anzi respinge, una connotazione cristiana ed evangelica dell'esistenza, in quanto la cultura diffusa, mediatica e virtuale o fondata su strumenti quali internet, facebook e social-network, si dota di un carattere esteriore e superficiale, che induce all'attenuamento del senso dell'interiorità e della capacità di introspezione; inoltre, si assiste all'affievolirsi del senso dell'autorità a tutti i livelli, partendo dalla familiare.

È questa una inclinazione sociale, che si riallaccia alla crisi di fondo più generale della società, dei rapporti economici e civili che la concernono e delle istituzioni.

A questo punto, sarebbe lecito chiedersi se sia finito il tempo della fede per i giovani? Forse che essi sono destinati a diventare una generazione senza Dio? Oppure che l'esigenza della ricerca del trascendente e del senso della vita, che interpellano ogni adolescente, sta attraversando percorsi diversi da quelli cui gli adulti e la Chiesa stessa, come istituzione, sono abituati, al punto che non riusciamo a cogliere in profondità questa nuova potenzialità di trasmissione del Vangelo e nemmeno riusciamo a immaginarla?

Occorre partire da un presupposto di ordine sociologico-religioso: la questione di Dio e l'apertura al Vangelo percorrono sempre strade inedite, originali, nuove, uniche, forse incomprensibili, difficilmente prevedibili, per gli adulti di oggi, e anche assai differenti sul piano culturale e antropologico.

È necessario, dunque, porsi in ascolto dei giovani, non giudicandoli, ma accompagnandoli, per capire meglio quali domande essi si pongono su Dio e il senso della vita, che probabilmente noi adulti nemmeno immaginiamo o ci saremmo posti.

Inoltre, si deve essere consapevoli che capire i giovani oggi aiuta a leggere quale direzione sta prendendo la società e come allora ci si deve orientare.

I giovani sono stati fotografati ed etichettati come portati a vivere in un contesto esistenziale, che si limita a cogliere solo la superficie di tutto, a livello epidermico, emozionale, effimero, in cui

contano solo l'apparenza e l'esteriorità, e si è di conseguenza portati a ritenere che, forse, essi non sanno porsi domande profonde sul bisogno di Dio e sul senso della vita.

Ciò non vuol dire che questo genere di domande profonde non se le pongono, piuttosto non trovano il modo di rivelarsi, di esprimersi, e generano disagio, situazioni emotive e psicologiche che inficiano la ricerca di senso, un cammino di vita più consapevole e non fanno percepire bene il bisogno di Dio.

Per parlare ai giovani di fede in una società post-cristiana è necessario, forse, cogliere i segni dei tempi, come suggeriva il Concilio Vaticano II, solo così si può tornare a una autentica prospettiva cristiana ed evangelica della vita.

Tradizione, devozioni, catechismo, divieti, ecc., si è già notato, ai giovani queste cose, che sono per noi ovvie e scontate sul piano religioso, risultano inaccettabili, estranee, fuori del tempo, obsolete, sconnesse.

È anche vero che i giovani oggi si dimostrano volentieri interessati ai temi della fede, ma ciò non comporta più per essi una specifica appartenenza religiosa. Essi cercano un dialogo aperto, ma spesso non lo trovano, cercano risposte concrete, ma spesso ne hanno di semplicistiche, non soddisfacenti e i giovani non si accontentano, si mostrano scettici, desiderano spiegazioni almeno credibili. È evidente, dunque, la responsabilità che compete alle istituzioni religiose. Le quali non devono rinunciare al dialogo e all'ascolto.

Abbiamo più volte ripetuto che aumentano sempre di più i credenti che non si identificano in una chiesa, e si fa sempre più strada un rapporto individuale, privato, intimistico con la dimensione divina.

Per i giovani anche i contesti educativi familiari sono importanti, ma questi sembrano essere sempre meno disposti nei confronti della religione: le ultime indagini mostrano come l'importanza della fede si stia indebolendo nel passaggio da una generazione all'altra.

Negli ultimi anni è cresciuta la percentuale di giovani, che afferma di non avere fiducia nella Chiesa. La maggior parte delle persone che rappresentano la Chiesa riscuote scarso consenso: in linea generale, sacerdoti, suore e altre figure di riferimento della Chiesa cattolica, come anche i docenti di religione, hanno poca credibilità tra i giovani. Non è il caso, però, di papa Francesco e di alcuni testimoni di fede come sono stati Madre Teresa di Calcutta o papa Giovanni Paolo II o don Pino Puglisi o lo è, per esempio, don Luigi Ciotti.

E certo, quando l'adulto, chiunque esso sia, parlando di Dio, come anche un insegnante di religione, ne diviene un testimone autentico, e non un ipocrita, legato al formalismo o troppo incline alla rigidità dei divieti, o incapace di un dialogo franco e aperto, ma invece in grado di porsi in ascolto e dimostrare attenzione, viene invece visto e assunto come persona degna di fiducia e di essere presa a modello o come guida.

Chiarito che il risultato delle indagini ufficiali, corredate di testimonianze e risposte volte tutte a inquadrare un senso di religiosità diffuso tra i giovani, non rispecchiante lo standard rituale comunitario e non conforme agli stili tradizionali, si comprende che la religione è percepita come un sistema istituzionalizzato di credenze, pratiche, riti e tradizioni che i giovani tendono a rifuggire, volendo evitare di proposito tutto ciò che appare come istituzione o disciplina. I ragazzi e le ragazze fanno, dunque, intendere che hanno bisogno di un rapporto più aperto e flessibile con la fede per accedervi.

La ricerca accurata dell'Istituto Toniolo, che, tra il 2013 e il 2014, ha fermato e intervistato 150 giovani, tutti battezzati, di due fasce d'età comprese tra i 18 e i 29 anni, diversificati in base alla

loro provenienza territoriale e al titolo di studio, ha fatto sì che ciascun ragazzo interpellato e ognuna delle ragazze coinvolte abbiano raccontato spontaneamente, con le loro parole, la loro esperienza e il loro vissuto, dando conto delle proprie conoscenze e del proprio modo di vivere la fede e la religione, mostrando le luci e le ombre di questa sfera di vita, evidenziando i problemi e le loro eventuali soluzioni, cercando di recuperare i percorsi della loro ricerca di senso.

Oltre alle loro testimonianze, la ricerca ha raccolto anche le risposte di altri 1663 giovani, sempre tra la fine del 2013 e l'inizio del 2014, di età compresa tra i 18 e 29 anni di età, i quali hanno dichiarato apertamente, liberamente anche di non essere credenti, o di definirsi cattolici, senza essere praticanti, spiegando le ragioni delle loro scelte.

È emerso che i percorsi dell'iniziazione cristiana sono spesso segnati dalla percezione di un'imposizione (proveniente dalla famiglia di origine) che "costringe" dentro regole e norme. L'appropriazione e, dunque, i processi di interiorizzazione delle credenze possono risentire di una tale percezione e di un tale vissuto, fattori che si presentano come una lacuna, a sua volta causa scatenante l'assenza di un perfezionamento o di una maturazione nella sfera religiosa ed esistenziale, contribuendo all'allontanamento, che continua, fisiologicamente, a collocarsi nell'età della post-iniziazione, principalmente tra i 13 e i 16 anni.

Il distacco è a volte duraturo e permane negli anni, portando con sé razionalizzazioni e sentimenti, ma anche chi oggi si dichiara credente ha spesso vissuto e affrontato periodi di crisi, seguiti da traiettorie di riavvicinamento personali.

Nella loro esperienza, con Dio rimangono comunque in contatto questi giovani. Forse più che di abbandoni, si potrebbe parlare di latenza o di una dimensione sospensiva della fede. Di conseguenza, essi tendono, quasi sempre, a fare dei distinguo tra la fede da loro sentita e l'istituzione che la rappresenta.

Il rapporto con la divinità assume forme diverse e segnate anche dal processo di individualizzazione e personalizzazione, tipico della società italiana attuale. Un dio-fai-da-te, un certo grado di sincretismo, alcuni elementi *new-age* sono presenti, ma non prevalenti, spesso sono ben mescolati alla riflessione sulla ricerca del senso della propria esistenza, in un mix culturale, tipico della cultura contemporanea multimediale.

Le criticità maggiormente esternate dalle nuove generazioni sono spesso correlate alla percepita sclerosi delle strutture religiose, alla lontananza dell'istituzione-chiesa da ideali di pulizia, povertà, giustizia, che i giovani vorrebbero trovare lì, e che scoprono soltanto nella figura di Papa Francesco e nelle grandi figure del Novecento, come la Beata Teresa di Calcutta e San Giovanni Paolo II. Altra figura da valorizzare, fra le molteplici che si possono individuare, è, per esempio, quella di Pier Giorgio Frassati, di cui è in corso la causa di canonizzazione.

Critiche sono le tematiche dell'etica familiare e sessuale, quelle della bioetica, quella del ruolo della donna nella chiesa o del voto di celibato nel sacerdozio. Ma l'attualità di queste questioni, che non sfugge ai giovani, non intacca, nei credenti, la fede, facendo comunque sorgere domande, alle quali stentano a dare o trovare risposte convincenti.

L'allontanamento dei giovani dai valori cattolici è anche dovuto al fatto che le istituzioni ecclesiastiche hanno spesso deluso i fedeli nell'arco di una storia lunghissima, portandoli a cercare altre forme di compensazione alle difficoltà della vita. Sono molti i giovani che lasciano la loro fede accantonata in un angolo, perché la quotidianità offre loro altre cose, che diventano in qualche modo priorità.

In definitiva, le indagini in oggetto denotano, in modo marcato, quell'aspetto della realtà religiosa nei giovani, secondo cui essi sono persuasi, e lo vogliono far capire, che non hanno una buona opinione sulla Chiesa: pensano anzi che essa sia il lato negativo della religione cattolica, perché ha sempre influenzato negativamente, e a suo piacimento e discrezione, la vita dei fedeli. Però, nella figura di Papa Francesco, essi sentono che qualcosa sta cambiando, che qualcosa di positivo, per la religione e per i fedeli, si stia finalmente verificando, concretizzando.

È esplicativo, in tal senso, il tono delle risposte, in genere fornite, quando si domanda ai giovani perché si siano allontanati dalla Chiesa: andavano in parrocchia e a messa perché lo chiedevano i genitori, ma appena finito il catechismo, hanno lasciato alle spalle questo ambiente. Che non ha mai dato loro quello che avrebbe dovuto trasmettere.

È lampante, sotto gli occhi di tutti, la crisi che attraversa oggi l'annuncio del Vangelo in mezzo ai giovani all'interno delle chiese, per la distanza notevolissima esistente, in una società complessa come la nostra, tra la sensibilità e cultura giovanili e la sensibilità e la cultura del mondo degli adulti e del clero attuali.

Non si tratta di constatare da che parte stia la ragione. Si tratta di prendere atto che il dialogo si fa difficile per le diverse collocazioni culturali ed esistenziali.

La trasformazione culturale in atto mette in crisi, infatti, riferimenti che nel modello tradizionale sembravano insuperabili.

Le condizioni di appartenenza, i parametri ufficiali e consolidati sul piano istituzionale sembrano ormai definitivamente sfumati sul piano esperienziale.

Lo scollamento tra esperienza di fede ed esperienza etica, a causa del soggettivismo, e lo scollamento tra pratica quotidiana ed esperienze forti (per esempio sul piano liturgico e sacramentale) fanno pensare, come evidenziano le testimonianze dei giovani coinvolti nelle indagini ufficiali, che sia in atto una crisi quasi irreversibile dei processi di trasmissione della fede, anche per la mancanza di adulti significativi, che si rendano testimoni credibili di questo processo.

Ora che cosa ci dice la vita dei giovani di adesso? Essi ci fanno toccare con mano almeno tre fattori: il primo è il fatto che pochi tra loro sono davvero interessanti a frequentare corsi post-cresimali (per molti di loro quello che c'era da imparare sulla e dalla Chiesa, a 19 anni lo si è già appreso); il secondo è l'incredibile analfabetismo biblico (in Italia l'86 per cento di quell'88 per cento che si dichiara cattolico non ha mai aperto la Bibbia); il terzo è il fatto che solo il 9,4 per cento dei giovani frequenta "almeno una volta alla settimana" il mondo ecclesiale (parrocchie e associazioni).

I giovani con il cristianesimo istituzionalizzato, come abbiamo detto all'inizio, non si trovano più in sintonia. In genere, per loro è qualcosa di legato all'infanzia, all'adolescenza, oltrepassata la quale, non ha più quasi niente da dire o da dare, se non di un lontano riferimento identitario.

Negli attuali ventenni e trentenni il cammino di fede da essi svolto non si è completato, non è maturato. La fede è da loro intesa soltanto come un vago sentimento di Dio, parlano del mistero di Dio, ma non di Dio, i giovani non incastonano più la propria libertà sulla parola del Vangelo. Per tale ragione, l'autore del libro intitolato "La prima generazione incredula" pubblicato da Rubbettino Editore, don Armando Matteo, professore di teologia fondamentale (a cui appartengono anche le considerazioni appena sopra riportate), fa una considerazione di questo tenore: abbiamo di fronte una generazione che non è contro Dio o contro la Chiesa, ma una generazione che sta imparando a

vivere senza Dio e senza la Chiesa, perché non ha ricevuto alcuna informazione o ne ha ricevuto una molto incompleta, circa le necessità profonde della fede.

Non ne hanno colpa, ovviamente. Il punto è un altro. Il loro cammino verso la fede, infatti, è stato ed è tuttora un cammino sfidato da molteplici fattori in contrasto, che marcano contro un percorso di accesso e maturazione alla fede. Scrive l'autore che i nostri ventenni e trentenni vengono fuori da genitori fortemente investiti da quella sensibilità culturale, che viene tecnicamente nominata "postmodernità". Tali genitori, soprattutto sulla spinta dell'esperienza del Sessantotto, hanno lentamente preso le distanze dal mondo della fede e di una sua prassi affidabile. Hanno smesso di pregare e non lo hanno insegnato ai figli, hanno lentamente dismesso l'adesione alla verità della fede e non l'hanno potuta raccontare, né testimoniare ai loro figli.

Don Armando Matteo illustra e pone in primo piano questo punto specifico: i nostri giovani non hanno ricevuto in casa il primo annuncio della fede. La loro disponibilità ad accogliere la parola di Gesù non è stata sbloccata, dunque, né attivata, o incentivata, resa possibile.

Non sono stati aiutati a sviluppare nel loro cuore quelle specifiche antenne necessarie per sintonizzarsi alla dimensione della fede. Succede che i genitori abbiano continuato a mandarli in Chiesa e al catechismo, ma senza la loro testimonianza fondamentale, l'esperienza ecclesiale è stata vissuta come "una cosa da fare", imposta, obbligatoria, non sentita, non recepita come essenziale se non a un livello superficiale di adeguamento formale.

Infatti – continua il teologo –, non appena si allargano le maglie della custodia familiare, vediamo i giovani scomparire dalle parrocchie e dagli oratori. Dobbiamo, quindi, registrare la mancata iniziazione, in seno alla famiglia, all'esperienza del credere, del pregare...

Se i giovani, come dicono indagini specifiche e come suggerisce l'esperienza di ciascuno, si stanno allontanando dalla Chiesa, ma non stanno rinunciando a una ricerca della fede, vuol dire che qualcosa si è rotto. Proviamo a capire se il problema sta nei giovani o nella Chiesa-istituzione o riguarda l'insieme della società.

Ecco il primo fenomeno: i giovani si allontanano dalla Chiesa, ma non dalla fede. Ma da quale fede? Dialogando con i giovani, ci si accorge che è rimasto loro un vago senso religioso. Da qui a definirla fede, nel senso istituzionale o tradizionale, ci corre. Questa affermazione l'ha fatta don Armando Matteo, che prosegue così il suo ragionamento: la fede ha un oggetto preciso, uno spazio espressivo preciso, nel caso nostro la comunità ecclesiale. Siamo di fronte a qualcosa di più profondo e più grave del semplice distanziarsi dalla Chiesa. È una crisi esistenziale.

Dalle considerazioni di Don Matteo, riportate nel suo libro, tuttavia, si può rilevare quest'altro aspetto, non trascurabile: l'allontanarsi dei giovani dalla Chiesa va letto, talora, come un segno di maturità. Allontanandosi da una Chiesa, che spesso rischia di proporre letture e approcci poco rispettosi della libertà intellettuale, i giovani esprimono una loro maturità e dignità.

A scuola, alcuni docenti di religione, o di lettere o di storia e filosofia, sentono i loro studenti affermare che quando vanno in chiesa e ascoltano certe prediche e certi valori propinati alla meno peggio, rischiano di perdere la fede.

Viene in mente, pertanto, una riflessione del teologo luterano Bonhoeffer, quando affermava che una fede matura o adulta non coincide con l'istituzione religiosa in senso assoluto.

Da parte degli educatori e formatori, docenti e animatori ci deve essere questa presa di coscienza, di non dare nulla per scontato: qual è la qualità della proposta che viene fatta da un punto di vista culturale, di fede, di testimonianza?

Lascia perplessi la modalità dei grandi raduni, dove c'è una forte dimensione emozionale, ma spesso, una volta spente le luci, finisce tutto.

Occorre soffermarsi sul metodo di ascolto e sulla funzione critica della fede, una fede che insegna a pensare, a ragionare, a capire.

Ed ecco che gli adulti scoprono che i giovani rappresentano un autentico laboratorio di umanizzazione attraverso la fede, quando è nutrita dal Vangelo.

Un docente di religione ha riportato questa sua testimonianza: a scuola ci sono i ragazzi che non si pongono il problema di Dio, e i ragazzi "in ricerca", che s'interrogano sul serio, poi si rendono conto di quanto sia faticoso cercare e qualche volta mollano. Il cercare risposte è un'esperienza a volte tortuosa, un cammino faticoso, fatto anche di passi falsi, di ricadute e rinnovati entusiasmi, di fasi alterne, lo diventa ancora di più quando i ragazzi si mostrano molto critici nei confronti della Chiesa, considerata dogmatica, ricca, che parla bene e razzola male, ecc. Per questo la scartano in partenza.

La ricerca effettuata dall'Istituto Toniolo rileva che il giovane, in sintesi, dice: se io credo, credo con la mia testa. Ma l'incontro con Gesù Cristo dove è finito? Che cosa si è inceppato? Se i giovani hanno preso le distanze, non è forse perché la Chiesa non ha ancora maturato un linguaggio capace di incrociare la sensibilità e le problematiche di queste nuove generazioni?

Si ripetono in chiesa, a livello sia teologico-dogmatico, sia morale, sempre le stesse cose, magari con parole diverse, ma la sostanza non cambia. E questo i giovani lo recepiscono. Occorre non mutare strategia, ma i contenuti profondi dell'annuncio e della testimonianza cristiani, che non si possono bloccare e standardizzare nella tradizione, ma devono sempre essere rinnovati e contestualizzati, attraverso la giusta interpretazione dei segni dei tempi, come ci è stato suggerito dal Concilio Vaticano II. Di fronte alle novità, il Vangelo dà sempre delle risposte, perché la Chiesa non fa altrettanto, e non ci prova con i giovani? Occorre evitare anche che la Tradizione subisca e provochi una forma o sorta di sclerosi, che impedisce a credenti sia adulti, sia giovani di ritrovare, cogliere, riscoprire ogni volta nella realtà contemporanea di ogni giorno il messaggio autentico del Vangelo, la persona di Gesù.

Interessante è l'osservazione fatta da un altro docente di religione, quando ritiene che "La prima generazione incredula", libro di Armando don Matteo, gioca un po' con le parole: i genitori hanno portato i sacramenti della fede, ma non la fede dei sacramenti. I ragazzi in chiesa e non la Chiesa ai ragazzi. Dove, cioè, la fede è insignificante per l'adulto, come può esserlo per il ragazzo che cresce in quella famiglia? Ma qui bisogna guardare non solo alla Chiesa, ma alla società nel suo complesso.

Dal seme che sta lanciando Papa Francesco emerge che il vertice della Chiesa-istituzione, comunque, non resta a guardare, sfida i giovani anche in modo propositivo, perché ha compreso l'urgenza di questa situazione, e sta studiando, a livello pastorale, quale proposta religiosa mettere in campo, purché in grado di intercettare questo malessere, questo allontanamento. Papa Francesco sta cercando di svegliare e scuotere in quella direzione gli stessi pastori della Chiesa, affinché non trascurino i giovani.

Non si tratta di una Chiesa-istituzione preoccupata solo di se stessa, ossia di perdere fedeli, di andare smarrendo per via le pecore del gregge; non solo si rende conto di dover adottare nuovi strumenti, nuovi stili e nuovi linguaggi, ma sa che il suo ruolo e la sua responsabilità nel Regno di Dio si esplica nell'ascolto e nell'apertura. Una Chiesa deve essere generosa nell'annunciare e poco preoccupata di trattenere. Questo ci sta facendo capire Papa Francesco.

L'indagine dell'Istituto Toniolo ci dice anche un'altra cosa, che salta agli occhi subito: ciò che disturba tanto i ragazzi e le ragazze è il sentirsi sempre sotto giudizio. Il messaggio liberante d'amore cristiano, del Dio che si è fatto uomo e ti ama, passa solo se si instaura con essi una relazione, e se si sentono, in tale relazione, presi sul serio, se chi li coinvolge e li interpella si dimostra credibile, attendibile, coerente con ciò che sta loro proponendo. Ed ecco allora che la richiesta da parte dei giovani per tornare in chiesa e alla fede cristiana si riaffaccia in quella parola-chiave che negli adulti deve anche suonare come un campanello d'allarme: autenticità.

Secondo la ricerca effettuata dall'Istituto Iard nel primo decennio del Secondo Millennio, questa esigenza di autenticità non pienamente riscontrata negli adulti e nel clero ha provocato la crisi in atto nella Chiesa: raddoppia infatti la percentuale di coloro che dicono di non avere alcuna fiducia in essa.

Inoltre, la maggior parte delle figure religiose riscuotono poco consenso nei giovani: se frati e suore mantengono credibilità almeno per il 40-50% del campione, decisamente molto più in crisi la fiducia nei confronti di sacerdoti (30% circa) e vescovi (20%). Solo gli imam musulmani raccolgono meno consenso (10%). Le figure di riferimento della Chiesa cattolica conquistano la fiducia in maggioranza solo tra i cattolici praticanti, mentre due non credenti su cinque dirigono la loro attenzione e mostrano molta più fiducia verso i monaci buddisti.

Molti giovani, poi, anche non credenti o professanti altre religioni, cadono nel tranello di seguire falsi profeti, vedi per esempio, il fascino delle sette, o di coloro che spingono a cercare un'identità nel terrorismo islamico radicale...

Con Papa Francesco, tuttavia, la fede sta recuperando punti tra i giovani, anche quelli non credenti provano stima e simpatia, ne condividono i passi e nutrono fiducia, ma se si fa riferimento alla Chiesa-istituzione, le ragioni della fede e della ricerca del senso della vita nei giovani languono e stentano ancora a decollare.

Eppure i primi passi di una ritornata sintonia con il Vangelo, da parte di alcuni adulti protagonisti, esponenti del clero o del mondo laico, si stanno compiendo e con successo.

Non mancano i segnali concreti di speranza, per i giovani e per la Chiesa il dialogo e il confronto restano aperti e non può essere altrimenti, perché così si regolava il Gesù dei Vangeli: sempre aperto e ben disposto a tutti i segnali, anche minimi o impercettibili, di apertura, di ascolto, di accoglienza.

Con i giovani, la Chiesa, che propone da sempre il Cristo dei Vangeli, deve fare altrettanto. Come faceva Gesù con il giovane ricco, con la samaritana presso il pozzo, e così via, con tutti coloro che incontrava nel suo cammino.

E oggi, adesso, Egli vuole che noi cristiani non smentiamo e non smettiamo, nel nostro quotidiano, di rivelare la nostra identità religiosa, non stereotipata o sterile o autoreferenziale, ma capace di instaurare apertamente un dialogo insieme con i giovani, sforzandoci davanti a loro di rivelarci autentici, alla stregua di testimoni credibili, anche fragili e incostanti, ma credibili.

Siamo nel corso dell'Anno Santo straordinario, che ha come tema centrale e portante la Misericordia. Può essere di aiuto per capire quanto sia importante comunicare con i giovani la lettura della parabola del buon samaritano. Il venerabile Beda (monaco benedettino inglese vissuto nei primi secoli del medioevo, e dottore della Chiesa, una cui frase costituisce il motto riportato nello stemma di papa Francesco: *Miserando atque eligendo*), ne ha dato questa interpretazione: l'uomo ferito fuori dalle porte della città rappresenta Adamo, ferito nel peccato, cacciato fuori dalle porte del Paradiso terrestre. Il sacerdote e il levita, che rappresentano la tradizione e la Legge, non

fanno nulla per Adamo. Pensa a lui il samaritano (Cristo), che cura le ferite di Adamo, lo porta in una locanda (la Chiesa), paga una caparra (la sua vita) per la guarigione di Adamo (la nostra salvezza) e promette di ritornare a trovarlo (per saldare il conto della redenzione) e condurlo con sé (Il Regno di Dio).

Così deve agire il cristiano adulto, laico o religioso, che si fa prossimo nei confronti dei giovani, li accoglie, ne ha cura, presta loro attenzione e li accompagna, proprio come desidera e suggerisce di fare Papa Francesco, nella sua Esortazione Apostolica (*Evangelii gaudium*).

Tutto quanto qui sopra esposto deriva anche dalla lettura approfondita del materiale bibliografico sotto elencato, che si invita, eventualmente, a consultare.

Breve bibliografia di riferimento:

- Francesco, Esortazione apostolica “*Evangelii gaudium*”, Paoline
- Gilberto Borghi, “Un Dio fuori mercato. La fede al tempo di facebook”, Edizioni Dehonianne Bologna
- Rita Boschi, Paola Bignardi (a cura di), “Dio a modo mio. Giovani e fede in Italia”, Vita e Pensiero
- Centro Evangelizzazione e Catechesi Don Bosco, “Il mondo che vorrei. Lettere di giovani che si raccontano”
- Istituto Giuseppe Toniolo, “La condizione giovanile in Italia. Rapporto Giovani 2013-2014, Il Mulino
- Don Armando Matteo, “La prima generazione incredula. Il difficile rapporto tra i giovani e la fede”, Rubbettino Editore

Prospetto tematico della relazione

Nel trattare l’argomento in oggetto, il rapporto attuale fra il mondo giovanile e la Chiesa e la fede, la religione, si possono prendere in considerazione alcuni punti determinati: la lontananza della Chiesa-Istituzione rispetto ai giovani, perché l’evangelizzazione e la testimonianza da parte degli adulti, laici o religiosi, non si sintonizza più con il linguaggio e la sensibilità delle nuove generazioni.

I giovani non hanno smarrito completamente la fede, la cercano e si pongono delle domande, ma restano vincolati in un contesto emotivo-emozionale, in cui non sempre trova spazio la capacità di fare silenzio e riflettere, e di conseguenza operare delle scelte profonde e responsabili.

I giovani hanno la sensazione, inoltre, che la loro fede sia rimasta ancorata ai tempi dell’infanzia, e quindi non li appaga più.

Gli adulti fanno difficoltà a rapportarsi con essi, perché non si pongono veramente in ascolto, non prestano loro la necessaria attenzione, ma soprattutto non si fanno riconoscere come testimoni credibili e autentici del messaggio evangelico.

Ciò porta i giovani a disorientarsi, a cercare risposte altrove.

Papa Francesco ha colto la chiave del problema relazionale, nella necessità di accompagnamento adeguato, come spiega perfettamente nella sua Esortazione apostolica “*Evangelii Gaudium*”.

Dalle indagini ufficiali, svolte in particolare dall’Istituto Giuseppe Toniolo, si può esplorare e conoscere molto bene, farsi una chiara idea su che cosa i giovani oggi pensano circa la il

trascendente e la prassi religiosa, su come vivono la loro esperienza di fede e sul perché abbiano interrotto il rapporto con la Chiesa.

Il relatore: Nicola Di Mauro (Roma, 1961, vive e lavora a Torino dal 1975), scrittore, divulgatore storico, redattore editoriale, giornalista pubblicista legato al mondo cattolico, collabora con alcune testate nazionali pubblicate dai salesiani e dai missionari della Consolata e con il settimanale “il nostro tempo” della Diocesi di Torino. Per diverso tempo si è occupato del rapporto tra giovani e Chiesa e tra giovani e fede.